

UN GIORNO
E PER TUTTA LA VITA

Romanzo
di MARIO
BIONDI

(L'inizio)

Rizzoli

Prologo

I capelli, bianchissimi, disegnano un alone di luce nella penombra. La bella signora solleva la penna dal foglio e la posa nel suo contenitore d'argento, accanto al calamaio: una penna antiquata, preziosa, panciuta, di colore granato, sopravvissuta a un'intera vita. Quindi, meccanicamente, per abitudine, prende da un cassetto il tampone della carta assorbente e lo passa con estrema cura su tutto il foglio. Non ancora contenta, lo solleva, vi soffia sopra per qualche istante e lo guarda in controluce. Sembra finalmente soddisfatta. Lo unisce all'altro, già riempito della sua minuta calligrafia e asciugato con altrettanta cura, li piega a metà e li infila in una busta che chiude in un piccolo scomparto del cassetto aperto. Lo scattare di due minuscole serrature suggella l'operazione.

Lasciate cadere le due piccole chiavi nella tasca del lungo e leggero golf in lana, la signora scosta la seggiola dallo scrittoio e rimane qualche istante immobile, lo sguardo fisso davanti a sé, le mani posate sul ripiano e scosse da un lieve tremito. In quella posizione, il lume da tavolo le incornicia completamente la corona di capelli, facendone una sorta di aureola. Il viso, ormai lontano dalla gioventù e preso in pensieri personalissimi, è tuttavia molto bello, quasi traslucido, illuminato da una luce interiore. Sopraccigli scuri, in bel contrasto con il candore dei capelli, occhi verdi e vivaci, naso piccolo e diritto, bocca leggermente appassita dall'età ma di taglio nobile.

L'aria, filtrando dal giardino attraverso una finestra socchiusa, fa flottare la grande tenda bianca portando con sé un profumo di terra umida. Quel pomeriggio ha piovuto. Represso un leggero brivido, la signora si alza, rivelando sotto il lungo golf aperto un abito dal taglio severo, di eleganza volutamente antiquata. Le caviglie, sopra le scarpe chiuse con il mezzo tacco, sono ancora singolarmente sottili. In gioventù dev'essere stata molto bella. E ammirata.

Preso dallo schienale della seggiola il leggerissimo scialle che vi ha drappeggiato quando si è seduta, si accosta alla finestra, la chiude e finalmente esce

dal salottino al piano terra dove si è ritirata a scrivere quella lettera in due pagine. Un documento che per lei è evidentemente di grande importanza.

Attraversato il corridoio di sbieco entra nella cucina abitabile del grande appartamento su due piani, un locale non modernissimo ma di assoluto lindore e perfettamente funzionale, pervaso da un tono di solida prosperità, dove trova la domestica che sta apparecchiando il tavolo della sala da pranzo per una persona sola.

E' una etiope che li serve da alcuni anni, abitando nella loro grande casa, in un'ampia stanza completamente autonoma nel sottotetto. Una donna non più giovanissima e di straordinaria dignità, poco fortunata, che risparmia fino all'ultimo centesimo della paga per dare un'istruzione alla figlia avuta da un connazionale poi scomparso nel nulla.

«Non importa, Rita» dice la signora. «Metti via. Non ho voglia di cenare da sola. Mi metto di là, in salotto, sotto una coperta, a leggere qualcosa mentre aspetto che l'ingegnere rientri. Anche se farà tardi. Quelle sue riunioni si fanno sempre più lunghe e inconcludenti... Benedetto uomo, alla sua età... Comunque tu riordina un po' e poi ritirati pure in camera. Ci vediamo domani mattina, eh? Anzi, domani sera, già. Quasi scordavo.

«Accipicchia che freddo fa» commenta ancora, scomparendo nel corridoio senza chiudere la porta della cucina.

Quasi contemporaneamente, a poche centinaia di metri in linea d'aria, in un vasto studio tutto vetri, a un piano alto di un istituto universitario, l'esile lampada da tavolo nera diffonde sul ripiano di lavoro un fascio di luce alogena. Sul gigantesco schermo bianco di un computer, in un documento di scrittura — contornato da altri, zeppi di figure, frecce, calcoli, appunti — si legge: «Una volta accettata la premessa che lo sviluppo reale del tempo possa essere considerato nei termini di una linea retta che procede dal Big Bang al Big Crunch...».

L'uomo seduto all'ampio tavolo, di fianco al finestrone aperto su un cielo perfettamente limpido e già stellato, stacca le mani dalla tastiera, distoglie lo sguardo dallo schermo e si abbandona all'indietro sullo schienale della poltroncina, uscendo dal cono di luce. Quindi, meccanicamente, rimanendo im-

merso in sue insondabili meditazioni, incrocia le dita delle mani, facendole scrocchiare alle giunture. Ripetuta diverse volte l'operazione, si lascia sfuggire un leggero gemito, al tempo stesso di dolore e di sollievo.

Un principio di artrite. Probabilmente prodotto, pensa lui, dall'eccesso di battitura sui tasti. Il medico dell'Ussl, un vecchio amico di casa, con cui il problema è stato sfiorato ma non approfondito, ha accennato nebulosamente a qualche medicamento antiflogistico, antipiretico e analgesico, ma il discorso non è mai stato definito. Comunque, gli ha ricordato il medico, nel ramo materno della famiglia hanno un'allergia accertata nei confronti di simili sostanze. Devono stare attenti ad assumerle. Corrono qualche rischio. Quindi i dolori alle dita vengono combattuti, come ha suggerito un fisioterapista, con movimenti di stretching delle dita. In particolare dei due indici.

A farli, senza precisamente pensarci ma per una chiara predisposizione alla disciplina, è un uomo tra i quaranta e i cinquant'anni, dalla folta capigliatura castana appena ingrigita, sguardo acceso, lucido di stanchezza ma forse anche di una punta di inquietudine, labbra serrate in un'espressione concentrata, abbigliamento elegante ma trasandato, tipico dell'uomo che è perfettamente consapevole dell'importanza di avere cura della propria persona — di «apparire», di avere un look —, ma che a tratti, preso da problemi di superiore e autentica importanza, se ne dimentica, limitandosi a «essere».

Un bell'uomo, nel complesso. Un personaggio non comune. Uno scienziato, come si capirebbe osservando semplicemente i titoli e le illustrazioni dei volumi sparsi sul grande tavolo, gli strumenti di misurazione, il grosso telescopio sistemato in un angolo del locale e puntato verso il cielo attraverso la cupola del soffitto. Uno studioso delle stelle.

«Prof. Dino Rossi Conti» dice la targhetta di alluminio sulla porta dello studio. E, appena sotto, «Astrofisica II».

Levate le braccia per sgranchirle, lasciandosi sfuggire un gemito più evidente, il titolare di tanta specializzazione universitaria si alza, accostandosi alla vetrata aperta. Dall'esterno gli viene incontro una serie di effluvi profumatisimi. Sebbene la temperatura e il clima facciano di tutto per negarlo, la primavera è molto avanzata. Di conseguenza, nel grande giardino che circonda l'istituto universitario, piante e arbusti sono in piena fioritura e riempiono la notte con i loro umori.

Rimane così immobile diversi minuti, le mani appoggiate sul davanzale, lo sguardo e i pensieri perduti nell'immensità di quel vuoto a cui le sue ricerche tentano di dare un senso sempre meno oscuro, riempiendosi i polmoni di quell'aria così singolarmente profumata e pulita — effetto del furioso temporale scatenatosi nel pomeriggio — e godendo il silenzio scandito dai lontani brusii della città, in larga misura già avviata ad abbandonarsi al riposo.

Nel battente semiaperto della vetrata, al suo fianco, si riflette l'angolo superiore destro del gigantesco schermo di computer, con il riquadro bianco di un programma di elaborazione delle idee.

«Dio aveva una scelta (Einstein)?» vi si legge tra l'altro, a rovescio, in mezzo a una sfilata di freccette multicolori rivolte in tutte le direzioni. E poi:

«Universo come organismo unico in perenne sviluppo? (Già in Cleante di Asso, più di duemila anni fa.)»

«Spazio finito ma illimitato.»

«Infinitamente grande — Infinitamente piccolo.»

«Materia — Antimateria.»

«Quark t.»

«Orizzonte degli eventi.»

In un angolo, tutta sola, campeggia la scritta:

«Cometa Shoemaker-Levy 9. (Da: Cose da fare — University Arizona — Internet: <http://SEDS.LPL.Arizona.EDU/> — dal 16 al 22 luglio '94).»

E tante altre scritte, tutte più o meno indecifrabili per chi non abbia le conoscenze scientifiche di chi le ha digitate sulla tastiera del computer, collegandole in un tortuoso procedimento logico tramite un autentico labirinto di frecce. Confuse, distorte, poco leggibili, riempiono la parte più bassa del documento riflesso nella vetrata, disposte a corona attorno a una didascalia centrale scritta in grassetto:

«L'inizio».

L'orologio digitale ad altissima precisione, inserito in una console di strumenti accanto al tavolo di lavoro, sul lato della vetrata, indica le venti e trentasette. I due digit dei secondi scorrono veloci, inarrestabili.

Scostatosi dalla vetrata e tornato al tavolo il professor Rossi Conti, senza sedersi, posa la destra sul mouse del computer, facendolo scorrere di pochi centimetri sul tappetino bianco («New York University 1831» dice il motto,

contornato da un serto di alloro) finché la freccetta del cursore fa comparire sullo schermo la scritta «Esci». Preme il tasto quadrato.

Una finestrella sullo schermo gli chiede: «Salvare i cambiamenti prima di chiudere?». Con un minimo spostamento del mouse risponde: «Sì». I diversi documenti si chiudono uno dopo l'altro, lo schermo si ingrigisce. Un'ultima, rapida manovra del mouse lo fa oscurare definitivamente.

Il professor Rossi Conti annuisce con espressione assorta, rimanendo qualche istante con lo sguardo fisso sul grande rettangolo grigio del monitor, come se quella semplice operazione, che compie quasi ogni giorno da almeno un decennio, fosse ancora una volta riuscita a suscitare in lui uno stupore reverente di fronte a tanta meraviglia della tecnica.

Premuto il tasto dell'interruttore centrale che toglie l'energia a tutte le apparecchiature, in modo da evitare il rischio di dimenticarne qualcuna accesa tutta la notte se non addirittura tutto il fine settimana, esce dalla porta, lasciandola aperta e avviandosi per il corridoio illuminato dalle lucette notturne di servizio. Il suo atteggiamento dice con chiarezza che non sa nemmeno lui con precisione che cosa stia facendo. Proceede per abitudine, senza interrompere nemmeno per un istante l'incalzare logico dei suoi ragionamenti.

Attorno a lui l'istituto universitario è immerso in un silenzio quasi assoluto. Qualche laborioso ronzio proveniente da questa o quella porta aperta sul lungo corridoio segnala che, diversamente dal suo, alcuni computer sono stati lasciati accesi, impegnati in interminabili e non interrompibili calcoli per i quali la mente umana è insufficiente. Numeri composti da uno zero, una virgola e un'ulteriore serie quasi infinita di zeri, entità piccolissime, apparentemente insignificanti e invece di importanza cruciale per l'evoluzione del pensiero scientifico. Oppure numeri grandissimi, che un uomo impiegherebbe anni a pronunciare.

Ronzano le macchine elettroniche, disciplinatamente al servizio dell'uomo ma destinate forse, un giorno, a ribellarsi ai loro apprendisti stregoni, a fare da sé, con esiti imprevedibili.

Pensieri di simile natura non potrebbero comunque mai nemmeno sfiorare la mente del professor Dino Rossi Conti, ferreo com'è nella sua fede nella ragione, nel sempre più sicuro e vasto dominio dell'uomo sulla natura.

Arrivato davanti all'ascensore, mentre posa il dito sul pulsante di chiamata, sente trillare il campanello di un telefono. Il suono viene senza ombra di dubbio dalla porta aperta del suo studio. Petulante, insistente. Per un attimo alleggerisce impercettibilmente la già scarsa pressione del dito. Poi scuote la testa e preme con energia il pulsante, sentendosi rispondere dalla cavità dell'ascensore con una sorta di brivido meccanico, singolarmente simile allo scrocchiare delle sue ossa quando le stira dopo averle costrette per ore a rimanere contratte in una posizione poco naturale. Sente la cabina salire veloce, mentre il campanello non cessa di squillare.

Il telefono? A quest'ora? Ancora? No.

No, basta. Deve pensare un po' di più a se stesso come individuo, come persona, come presenza fisica. Come si diceva, ai tempi in cui andava a scuola nella ricca e un po' ottusa cittadina di provincia dov'è cresciuto? Meglio un asino vivo che un dottore morto.

Le due porte dell'ascensore gli si aprono davanti con un fruscio secco. Vi entra, premendo immediatamente il tasto contrassegnato dalla lettera T. Scompare. L'istituto universitario rimane completamente deserto a rimuginare i ronzi delle sue macchine, sempre ossessivamente superate dal vertiginoso correre del progresso tecnico scientifico ma sempre impegnate al servizio della mente dell'uomo.

Del corpo ci si occupa altrove.

«No, Rita. E' tardi. A proposito, che ora abbiamo fatto? Santo cielo, le nove e un quarto. Torna in camera tua. A mio figlio ci penso io. Va'»

L'anziana signora accenna con il mento alla porta della vasta cucina in un gesto imperioso ma in realtà addolcito dall'espressione degli occhi, dalla gentilezza del sorriso. Posata una mano sulla spalla della domestica di colore, sembra quasi volerla forzare con una dolce pressione a obbedire. «Va', va'» ripete. La donna cede, inclinando la testa in un mezzo inchino. «Buona notte, signora. Buona notte, professore» dice.

«Buona notte, Rita» le viene risposto quasi all'unisono.

«Siediti» ingiunge Amelia Rossi Conti al figlio, non appena rimangono soli. «Non rimanere in piedi così, ché mi fai sentire stanca. No, no, no: adesso

non ricominciare con la tua solita lagna. Non sono malata. Sto benissimo. Il problema è che non ho venticinque anni. Ne ho settantacinque. Sì, caro. Tra venti giorni. E cominciano a farsi sentire. Li sentiresti anche tu.

«No» ripete immediatamente, parando il gesto del figlio che ha accennato ad alzarsi e costringendolo a rimanere seduto dov'è, al tavolo della cucina. «Adesso non approfittare. Sta' seduto e lascia fare a me. Si vede benissimo che sei stanco morto. E' così che si lavora? Anche al sabato? Fino ad ammazzarsi? Con il risultato che poi, a quest'ora, non sapevi più dove andare, vero? Allora ci si ricorda che esiste la mamma. Bravo.»

Dino Rossi Conti rimane seduto con la testa china sul segnaposto vuoto, un vago sorriso sulle labbra. Di accettazione, di rassegnazione, ma anche di sollievo. Perché opporsi? Sua madre non gli consentirebbe mai di fare niente. Deve soltanto aspettare che gli serva qualcosa. Non era venuto lì proprio per questo, in definitiva, vecchio bambino mai cresciuto, con la testa tra le galassie? Per essere servito, accudito, coccolato? Sì, certo, proprio per questo. Ma non soltanto.

Fatta arretrare leggermente la seggiola rispetto al tavolo, si abbandona sullo schienale. Quante volte ha mangiato così, in fretta, fuori orario, a quello stesso tavolo, da studente e poi da sempre meno giovane docente? Sarebbe impossibile e anche del tutto inutile contarle. E non è sempre stata colpa del lavoro. No.

«Non darmi troppa roba, mamma. Non ho fame» cerca di difendersi blandamente.

«Non ho fame. Sempre la stessa storia. Chissà che cosa mangi, in giro. Comunque sta' tranquillo. Ci penso io. Si vede lontano un chilometro che sei grasso. Devi darti una riguardata.»

Anche lei? Istantaneamente Dino abbassa lo sguardo al gonfiore che niente potrebbe dissimulare sotto la giacca aperta, appena sopra la cintura dei pantaloni di velluto a coste. Bah. Cerca di ispirare. Scarsissimo successo. La cintura cede di pochissimo. Anche sotto questo profilo è arrivato il momento di pensare un po' di più a se stesso.

«E' ora che ti curi un po' di più della tua persona» gli dice da un angolo della cucina, alle sue spalle, la voce di sua madre, quasi gli avesse letto nel pen-

siero. Un gradevole profumo di insalate novelle, pomodoro e peperoni dolci, insieme all'aroma pungente di un caprino.

Come diceva quel dannato proverbio? Meglio un asino vivo... E' per questo che sua madre lo nutre di erba?

Magnifico odore di olio d'oliva pugliese. Stesso fornitore da oltre trent'anni. Rossi di Canosa. Idem il vino: Dolcetto di Ovada, produzione Rossi Contini. Semplici casi o lontani parenti? Non se l'è mai chiesto. Sono cognomi che porta incisi nella memoria a livello subliminale come cento altri particolari di quella casa. Particolari in apparenza irrilevanti eppure capaci di far sbalzare in rilievo tutta la vita minuta, quotidiana, di una famiglia.

Dino annuisce, assorto, versandosi un po' d'acqua. Stesso fornitore da chissà quando anche in questo caso. Acqua Rionero in Vulture. Panetteria Di Terlizzi. Ortolano Centonze. Lavanderia Pasquadibisceglie. Imbianchino Lo Vecchio. Sempre gli stessi. Di padre in figlio o di madre in figlia. Tutti lì a presidiare il benessere della signora Amelia Rossi Conti e dei suoi cari.

Uguali a quelli di sempre, semplici ma squisiti per il suo palato, sono anche i cibi che dopo qualche istante si trova sul piatto. Li mangia senza pensare a niente. Seduta davanti a lui, una tazza di tisana in mano, sua madre gli tiene fisso lo sguardo addosso come se fossero anni che non lo vede, quasi avesse finalmente deciso di voler capire tutto di lui. Sorride mitemente, di quando in quando crolla la testa senza dire nulla.

Da chissà dove, nell'appartamento, arriva il chiacchiericcio fitto di un programma televisivo con ospiti. Scoppi improvvisi di voci, applausi, risate.

«Scusa un attimo» dice l'anziana signora al figlio. «Vado di là a toccare un po' sul tempo la nostra Rita. Vuole stare sveglia per vedere il Maurizio Costanzo Show, ma si addormenta sempre, e il volume del televisore diventa insopportabile. Che cosa dici, aumenterà da solo? Oltre a tutto, ho paura che si stia innamorando di quel bel tomo sempre spettinato che non tace mai, come si chiama? Dell'onorevole Sgarbi. Sarebbe una bella sventura, dopo tutte quelle che ha già avuto.»

Dino non replica niente. Né d'altra parte sua madre se lo aspettava. E' già scomparsa.

Ma l'ha alle spalle dopo soltanto qualche istante. Il brusio del televisore è cessato come per incanto, sostituito però dal latrare isterico di un antifurto,

per strada. Telefonare alla vigilanza urbana? C'è da aspettarsi soltanto qualche parola annoiata, poco cortese.

«Senti che roba. E' sempre peggio. Come lo chiamano?» commenta l'anziana signora. «Inquinamento acustico. Intollerabile. E nessuno fa niente. Comunque, te l'avevo detto. Rita dormiva già. Le ho spento il televisore e anche la luce. Che riposi un po', povera donna. Domani deve andare a prendere sua figlia dalle monache. E' domenica, giornata di visita. O come si dice? Be', insomma, domani lei e la sua ragazzina stanno assieme.

«E tuo padre che non torna» continua, posando una mano sulla testa del figlio e mettendosi ad accarezzargli i capelli come se fosse ancora il bambino di tanti anni prima.

«Dov'è?» chiede lui.

«Oh, alla riunione annuale dei reduci dalla Russia. Sai com'è fatto. Ci va sempre, sono persone con cui non ha quasi niente in comune, lo annoiano a morte. Inoltre, ormai sono rimasti in pochissimi. Ma non ci rinuncerebbe mai. Per lui è una sorta di chiodo fisso, un problema irrisolto. Pover'uomo. I migliori anni della sua gioventù li ha persi per colpa della guerra. Quattro. E anche buona parte della salute. Avessi visto in che stato è tornato. Distrutto nel fisico e nella mente. Chissà, forse, ritrovandosi con quegli uomini che hanno vissuto la sua stessa esperienza, spera di trovare il bandolo di una matassa che evidentemente non ha mai sciolto, di liberarsi di un incubo. Anche se a settantannove anni suonati, dico io... Anzi, quasi ottanta. A proposito, dobbiamo ricordarci di organizzare qualcosa per festeggiarlo. Povero Arturo. Non chiede mai niente.»

E Amelia Rossi Conti torna ad accarezzare lievemente il figlio sui capelli.

«Come sei spettinato» mormora in blando tono di rimprovero. «Che cosa ti ho insegnato? Quando eri bambino non facevi così.»

«Quando ero bambino, mamma, certo, nel giurassico» finge di risentirsi Dino. «Ma è passato qualche decennio anche per me. Non ti sembra? Sono quasi vecchio anch'io. Adesso, però, per favore, va' di là con la tua tisana e aspettami. Sparecchio e vengo subito.»

L'anziana signora scuote la testa con vigore. «Non importa» dice. «Lascia stare. Ci pensa Rita domani mattina.»

«Non hai detto che deve andare da sua figlia?»

«Ah, già...» replica Amelia, avviandosi verso il salotto. «Ma non importa lo stesso. Ci penso io, domani. Ti prego, Dino. Qualcosa dovrò pur fare, no? Altrimenti rischio di morire di noia. Su, su, andiamo.»

E, preso il figlio per un braccio, lo costringe con dolce fermezza a seguirla verso il salotto, dove prende posto sulla poltrona più consumata, a destra del caminetto spento, allungandosi sul poggiapiedi e tirandosi sulle ginocchia con un movimento meccanico la coperta di cashmere che vi sta posata.

«Che temperatura c'è?» chiede. «Non so» continua, senza aspettare la risposta. «Io ho sempre freddo.»

Prima di prendere posto sull'altra poltrona, Dino si accosta a un mobiletto da dove prende una bottiglia di whisky e un bicchiere di medie dimensioni, in cui si versa una robusta dose liscia.

«Sarebbe ora che ti decidessi a fare una bella visita completa di controllo» replica poi, tornando verso la madre con il bicchiere in mano e sedendosi.

Amelia lo blocca con un gesto perentorio della mano. «E se una volta tanto tu ti preoccupassi un po' di più della tua salute invece che della mia? Che cosa ne diresti? Come faccio a farti capire che sto benissimo? Tu, invece, con quella cera... E, scusa, con quella pancia... Continua, continua a bere quella roba. Vedrai.»

Dino replica con un gesto impaziente della sinistra, mentre beve un sorso dal bicchiere. «Un po' di whisky, mamma. Ne berrò due alla settimana. Al massimo tre. E per fortuna godo di una salute di ferro. Sì, certo, sono un po' ingrassato, ma...»

«Chi te l'ha detto?»

«Che sono un po' ingrassato? Be', anche tu, per esempio, un minuto fa.»

«No, chi te l'ha detto che hai una salute di ferro.»

«Ah. Be', certi misteriosi personaggi che noi addetti ai lavori, nel segreto dei nostri laboratori, chiamiamo medici. Sai, la mia generazione è abituata a considerarli dei bravi tecnici, a fidarsene come... come dell'antennista della tv, diciamo, o dell'idraulico, dell'elettricista... Non a considerarli alla stregua di stregoni con l'osso nel naso e la sveglia al collo, come fai tu. Ce ne fidiamo, facciamo qualche visita di controllo e cerchiamo di seguire le loro prescrizioni.»

«E le loro prescrizioni sarebbero che devi avere tutta quella pancia?» ribatte Amelia, rivolgendo al figlio un nuovo sguardo di mite rimprovero, in tralice, il viso seminascosto dietro la tazzina della tisana.

Dino sorride. Quindi si alza, accostandosi alla poltrona della madre, sedendosi sul bordo del poggiatesta, prendendole la sinistra e appoggiandovi una guancia.

«No, mamma. Dicono che non va per niente bene. E infatti da domani comincio a provvedere. Controllo dietetico stretto. Alcol zero. In istituto a piedi. Palestra almeno due volte la settimana. E quest'inverno giuro che riprendo a sciare.»

Amelia inclina ulteriormente la testa, osservando il figlio ancora più in tralice e socchiudendo gli occhi.

«E il resto?»

«Il resto che cosa?» chiede Dino, alzando su quello della madre uno sguardo reticente.

«Su, su, Dino, lo sai benissimo. La vita non è fatta soltanto di lavoro, diete, alcol, camminate, palestra, sciolina. Ci sono altre cose.»

Il figlio non risponde. Lasciatela la mano si alza, andando a versarsi un secondo whisky.

Quando si gira rimane qualche istante in silenzio a guardare la madre, sotto il cono di luce della lampada a stelo, l'aureola candida dei capelli incorniciata dal cuoio rosso bruno della spalliera, i lineamenti segnati dall'età ma ancora tanto belli, l'abito volutamente antiquato ma di taglio impeccabile e perfettamente curato, il colletto di pizzo candido, l'occhiale disinvolto appeso a un'asola, le gambe protette dagli scacchi a colori spenti della coperta. La figura eretta, le mani giunte in grembo con le dita incrociate le conferiscono un atteggiamento di un'eleganza talmente naturale da apparire risoluta.

Accostatosi una seconda volta, sembra non saper resistere all'impulso a chinarsi su di lei per baciarla sulla guancia. La signora sorride, alzando una mano e posandogliela sulla testa per avvicinarsela di nuovo al viso e ricambiare il bacio. Quindi crolla la testa e chiude gli occhi per qualche attimo, apparentemente appagata.

«Vero?» continua poi, riprendendo un discorso che per lei non si è mai interrotto, nonostante le squisite emozioni che l'hanno agitata negli ultimi istanti.

Il figlio annuisce, tornando a sedersi.

«Marta, vuoi dire?»

Proprio, risponde lo sguardo intenso di sua madre, l'ondeggiare perentorio della corona di capelli.

«E' difficile, mamma. Sì, è vero, non... non andiamo più d'accordo come una volta. Abbiamo diversi problemi. Anzi li ho soprattutto io, se devo essere sincero. Però...»

Amelia Rossi Conti china la testa, guardandosi le mani, scosse da un leggero tremito dovuto al freddo che da qualche tempo si sente sempre addosso. Sa benissimo che la sua salute non è perfetta, anche se non lo ammetterebbe mai. Ma in quel momento sa soprattutto che, se non lo forza, suo figlio non le dirà mai di più. La profonda intimità in cui sono vissuti per tutta la sua infanzia e adolescenza, facendo di loro quasi un unico spirito se non addirittura un unico fenomeno fisico, con il passare degli anni, con il formarsi della personalità di Dino, ha stranamente finito con il creare una barriera tra di loro, rendendo sempre più difficile, al limite dell'impossibile, affrontare qualsiasi problema di carattere intimo.

Suo figlio non le parlerebbe mai apertamente dei problemi che ha nella vita privata, delle difficoltà che in quel momento agitano il suo rapporto con la donna con cui vive da quattro anni. Vive? Il viso di Amelia assume inconsapevolmente una leggera smorfia. Molto, molto per modo di dire, da quanto le è dato di capire. Dino ha una visione assai particolare della vita in comune con una donna. Ed è arrivato il momento di riconoscere che è forse colpa sua. Di lei. Di sua madre. Di come lo ha educato. Di certi suoi atteggiamenti e attaccamenti del passato.

«Non sei più giovanissimo, Dino» cerca di replicare. «E Marta è un'ottima persona. La migliore compagna che tu abbia avuto. Sarebbe ora di pensare...»

Suo figlio la interrompe con un gesto infastidito, alzandosi e mettendosi a camminare avanti e indietro sul soffice tappeto orientale.

«Ci penserò, mamma, ci penserò. A suo tempo e luogo. Se sono venuto qui, però, è soprattutto perché mi preoccupo per te. Devi deciderti a fare questa visita di controllo. Anzi, ho deciso io per te. Hai appuntamento dopodomani pomeriggio dalla professoressa Soresina. Alle quattro. Te l'ho preso io. Sai chi è, no? Era mia compagna di liceo. Rachele. La conosci da più di trent'anni, se non altro di nome. E adesso è un magnifico medico. Un vero luminaire. Ed è una donna, come te. Bene, dopodomani alle tre e mezza vengo a prenderti con l'auto e ti porto da lei. D'accordo?»

L'anziana signora rimane immobile, la testa china, le mani giunte in grembo. Annuisce un paio di volte, come immersa in profondi pensieri. Infine alza lo sguardo, puntandolo in quello del figlio in un tono risoluto che il sorriso delle labbra non intende mitigare ma al contrario sottolineare.

«D'accordo» ribatte. «Ci vengo. Così finalmente ti convincerai che se devo morire è soltanto perché non sono la madre di Lamech, figlio di Matusalemme. Capita a tutti, sai, prima o poi? Non te lo dice il tuo famoso spirito scientifico? E prima o poi capiterà anche a me. Comunque, va bene: vengo dalla tua luminare della medicina. Però adesso tu mi racconti per filo e per segno quello che sta succedendo tra te e Marta.»

«Oh, mamma» cerca di tergiversare lui, puntando i piedi sul tappeto, evidentemente in preda a un disagio fortissimo, come un bambino che opponga resistenza alle indagini della mamma circa una marachella riferita da qualcuno. Meglio: come un bambino che cerchi disperatamente di tenere soltanto per sé i primi, infinitesimi, imbarazzanti segni della pubertà. «E' tardi, dai, ne parliamo un'altra volta. Dopodomani, mentre andiamo da Rachele Soresina.»

«Ne parliamo adesso» taglia corto Amelia con un tono che non ammette repliche. «Mentre aspettiamo che torni tuo padre. E mi dici tutto.»

Due signore, belle, giovani, piene di energia, il corpo fasciato da una sgargiante guaina da ginnastica, parlano fitto fitto, le mani serrate sulle manopole, le teste chine fino quasi ad accostarsi, e intanto pigiano coscienziosamente sui grossi pedali neri di due complicate macchine gemelle, tutte snodi e giunti. Su e giù, su e giù, su e giù. Prese come sono dalla questione che stanno dibattendo, sembrano totalmente insensibili alla fatica. La muscolatura della schiena,

delle cosce e delle gambe si contrae e allunga ritmicamente. Dicono i muscolari istruttori sparsi per il salone zeppo di macchine ginniche che ad avvantaggiarsi di quel tipo di esercizio sono soprattutto le natiche. Quelle delle due giovani signore, ben tornite, sode, tese, sembrano infatti una lampante conferma del motto di quel club sportivo: Anzitutto la forma.

E la sostanza?

Apparire o essere?

Meglio un asino vivo...

Dino Rossi Conti si distoglie dalle proprie disordinate riflessioni e, senza smettere di pedalare, solleva lo sguardo dal giornale che tiene appoggiato sul manubrio della cyclette senza in realtà leggerlo. Dalla parete di fronte, tutta specchi, si vede osservare da una figura che lo irrita.

E' lui quell'uomo di quasi mezza età, di ragguardevoli dimensioni, arrossato in viso, sudato, con la fronte stretta in una fascia elastica e il corpo infagottato in un'informe tuta sportiva grigia, che pedala con impegno riluttante? Scuote la testa in un moto di fastidio. E' senz'altro lui. E sua madre ha tutte le ragioni di rimproverarlo. Ha una pancia scandalosa. La tuta sembra una mongolfiera.

Preferisce spostare lo sguardo sui glutei delle due belle signore che, quasi davanti a lui, appena sulla sinistra, procedono imperterrite nel garrulo scambio di opinioni e nell'opera di rassodamento del fondoschiena. Visione che gli risulta gradevolissima, a giudicare dall'espressione di apprezzamento che gli si dipinge sul viso sudato. Quanto al proprio aspetto fisico, Dino Rossi Conti tende un po' troppo a cedere a piccole crisi di autodisistima. Sullo specchio, infatti, il suo sguardo viene incrociato da quello di una delle due belle signore in calzamaglia traslucida, per non dire trasparente, che gli sorride con un'aria non priva di complicità.

Risposto al sorriso e salutata la ginnica bellezza con un cenno del capo ugualmente complice, Dino sposta lo sguardo sul segnatempo inserito nel cibernetico manubrio della cyclette. Accidenti. Deve pedalare ancora un bel po'. I vari indici gli dicono che sta procedendo al ritmo di 74 pedalate al minuto e consumando 396 calorie all'ora, con 117 pulsazioni al minuto. Si consola. Non è forse un asino ma è senza dubbio vivo. Cerca di riportare l'attenzione al giornale, continuando intanto a pompare straccamente sui pedali.

Fiducia o nuove elezioni, legge altrettanto straccamente. Di Pietro: non provate a fermarci. Eccetera. Gli esiti delle elezioni del 27 marzo 1994, la svolta della politica italiana, gli entusiasmi di una parte e lo sgomento dell'altra, le critiche dall'interno e dall'estero, i problemi del nuovo governo, i processi di Tangentopoli. Eventi di grosso rilievo, di fronte a cui, soltanto fino a qualche mese prima, sarebbe stato preso da una profonda, febbrile eccitazione. Mentre ora sembra non importargliene quasi più niente. Possibile? Dopo tanti anni di impegno ad alto livello contro il dissesto della scuola, della vita scientifica e della cultura nel suo paese, può davvero aver ceduto allo scetticismo e alla rassegnazione? No, non è possibile. Deve veramente decidersi a ridurre il lavoro, a riposare la mente, a prendersi una vacanza per riflettere con calma su se stesso. E' una promessa.

Sbuffa e, senza smettere di pedalare, piega il giornale e lo posa nella vaschetta appesa al manubrio della cyclette. Quindi torna a guardarsi nella parete a specchio e si acciglia. Attorno alla sua persona, alla sua attività professionale, alla sua vita privata, ai suoi fatti personali, al suo io, tutto sembra essersi appiattito, fatto opaco.

La stessa vivacità intellettuale da cui è convinto di essere sempre stato contraddistinto sembra appannata, se non addirittura spenta. Attorno a lui ci si agita, si fatica, ci si entusiasma o preoccupa, si gode o soffre, ma a lui sembra non importare più niente. Che cos'è? Una situazione psicofisica connessa con l'età? L'avvicinarsi della boa dei cinquant'anni?

Deve reagire, ritrovare un nuovo senso per la vita. Persino rinfrescare la fiducia che lui, docente universitario stimato a livello internazionale, ha sempre ferreamente avuto nel motto *Mens sana in corpore sano*. Glielo ha inculcato sua madre, facendolo vivere in campagna fin quasi all'età della ragione. Ma è prima di tutto un concetto di concreto ben-essere, non di fatuo ben-apparire.

Al pensiero accelera istintivamente il ritmo della pedalata, tornando a sollevare lo sguardo al grande specchio che ha davanti. Come in un lampo gli viene in mente quando, qualche anno prima, si è trovato a pedalare su un'altra cyclette, ben più cibernetica e fitta di gadget, sistemata non davanti a uno specchio ma a una vetrata che dava su una Avenue, in direzione del Central Park di New York.

Cerca di evocare l'emozione provata allora, la sensazione quasi di vertigine, di grandissimi spazi, immense possibilità, prospettive senza fine. Quel mattino stesso aveva avuto un incontro con le autorità di una grande agenzia scientifica statunitense. Il riconoscimento che aspettava da anni per il suo lavoro stava per arrivare sotto forma di cospicua borsa di studio, di incarico a tempo presso la New York University. Ne ha riportato ben più del tappetino bianco che usa per il mouse del suo computer. Intanto, in attesa dell'assegnazione della borsa di studio, è stato ospite per qualche tempo in quel grande albergo newyorchese, dove si svolgevano tanti film in bianco e nero della sua giovinezza, dotato persino di ambienti per la cura della forma fisica. E' stato allora che ha imparato la salubre utilità di frequentare simili strutture sportive.

Per quel che riguarda i film, invece, preso com'è sempre dagli impegni professionali e dallo sfacelo della sua vita privata, da quanto tempo non si siede nel confortante buio di una sala cinematografica, abbandonandosi al fascino patinato e platinato della vicenda raccontata sullo schermo? Ah, Rita! Ah, Marilyn!!!

Di nuovo scuote la testa, cercando di dare un ordine ai pensieri, di frenarli, di organizzarli. Che cosa c'entra New York? E il cinema, poi? La vita ormai scorre tutta in technicolor, come i 99 canali della tv. Il bianco e nero, con la sua sfarfallante malinconia, non esiste più.

Fa passare ancora una volta lo sguardo sullo specchio. Vede altre figure infagottate come la sua che cercano con impegno di recuperare una linea decente, una struttura fisica che probabilmente non hanno mai avuto. E' ridotto come loro? Appare come loro agli occhi dei giovani sani e belli (ingiuriosamente belli, santo cielo, gonfi di proteine, vitamine, anabolizzanti, idratanti, deodoranti, creme, pomate, shampoo, condizionatori: usciti anche loro da uno dei 99 canali tv, tanti palloncini di vanità pronti a scoppiare, puff) che attorno a lui sembrano impegnati in un esibizionistico balletto privato con macchine, attrezzi, bilancieri, pesi? Che fare per entrare in contatto con i loro pensieri, sepolti chissà dove in mezzo a quel trionfo di muscoli di cartapesta, come stabilire un ponte di comunicazione?

Pure, sembra che sia salute anche quella. Salute fisica, se non altro, ben diversamente dal suo anfanare e ansimare su quei pedali e con quei vogatori, dal suo disperato tentativo di tendere muscoli e tendini negli esercizi riportati con

stizzosa cura sulla sua scheda personale, ben al di là del lavoro di stretching con cui martoria le dita delle sue povere mani. «Ridurre l'addome» ingiungono prima di tutto le istruzioni scritte del medico del club. «Tonificare la muscolatura.»

Mah. Ci riuscirà mai? A stare di nuovo bene, intende, oltre che ad apparire di nuovo bene?

Mentre lascia scorrere lo sguardo sul fondoschiena delle due belle signore interminabilmente impegnate a rassodarselo, un leggero trillo di campanello lo avverte che i prescritti venticinque minuti di pedalata sono finiti. Deve passare anche lui allo Step, di fianco agli oggetti della sua ammirazione. Mettersi a pestare su due pedali imitando una scalata a un'erta montana. Esercizio a cui le signore preoccupate per la linea dei glutei dedicano intere mezze ore. E lui?

Dino Rossi Conti reprime a stento una risata nervosa. Sono tutte lì le sue preoccupazioni, in quel periodo di appannamento psicofisico? La linea delle chiappe? Smonta dalla cyclette, rispondendo con un mezzo scappellotto al ringraziamento del ragazzo che sta aspettando da qualche istante che la lasci libera. Il ragazzo abbassa la testa, fingendo di schivare il colpo e reagendo con un sorriso cordiale.

Dino si sente rinfrancare. Sì, è sicuramente possibile comunicare anche con questi giovani. L'unico problema consiste nel trovare un linguaggio comune, al di là di quello dei gesti, dei contatti fisici superficiali. Come costringerli ad aprire occhi e orecchi? Come liberarli dalla loro perenne bardatura di occhiali scuri e auricolari al massimo volume?

Non avere figli, riflette, è certamente un grande sollievo — lo ha deciso ormai da anni —, ma lo priva anche di ogni possibile mediazione con la generazione più giovane. Il suo è uno scontro muro contro muro. Mentre pompa con polpacci, cosce e sedere sui pedali dell'inverosimile Step, esamina con attenzione nello specchio la giovane platinata che al suo fianco, su una macchina analoga, sostituitasi a una delle due primitive grazie, saltella su e giù con encomiabile impegno, china in avanti.

Ne valuta con mascolino interesse la linea del naso, del petto, dei fianchi, delle gambe. Le natiche non si vedono, e non è così spudorato da sporgersi all'indietro per gettarci un'occhiata, ma giurerebbe che quella finta ascensione montana effettuata su sospensioni oleodinamiche non potrebbe aggiungervi

niente. Gran bella ragazza. E, sicuramente, gran bel sedere. Deve considerarsi maschilista perché lo pensa? Con il suo apprezzamento riduce forse quella splendida giovane a un oggetto? Il desiderio oggettifica?

Quante nuove complicazioni, probabilmente inutili, sono state introdotte nel rapporto uomo donna. Per forza, poi, riflette con una punta di pedante perbenismo, i tassi di crescita della popolazione scendono sotto zero e gli italiani sembrano destinati a scomparire. Chi è più abbastanza tranquillo per... sì, per scopare? Uff.

Ignara di tanta problematica e invece perfettamente consapevole della sua ammirazione, la ragazza non ne sembra per niente infastidita. Canticchia, le labbra atteggiata a un mezzo sorriso, seguendo il tornado di musica che le rovescia negli orecchi il Walkman appeso alla cintura della tuta. Come fanno a non diventare sordi?

Dino Rossi Conti sorride allo specchio, che gli risponde sotto forma di un leggero accentuarsi nella delicata curva delle labbra della ragazza. Maschilista o no, si sente pervadere da qualcosa di molto simile all'eccitazione erotica. Perché no? E' ben-essere anche quello. Benissimo essere.

Guarda il cronometro. Grazie a Dio anche i dieci minuti di Step sono finiti. Smonta dalla macchina, saluta la bella vicina con un cenno della mano e si perde immediatamente in questioni della più fatua natura. Ovvero: proseguire con i dodici minuti di vogatore oppure dare forfait, considerarsi sufficientemente ridotto di addome e tonificato (sono più di due mesi che non mette piede in palestra) e quindi autorizzato a concedersi una squisita pausa di bagno turco e sauna prima del sonnellino di rito, steso su una poltrona ergonomica, avvolto come una mummia in accappatoi e asciugamani? Sceglie la seconda opzione e si avvia verso lo spogliatoio senza sentire il minimo senso di colpa.

Sente, invece, chiamare il suo nome dal sistema di comunicazione interno. Rimane interdetto, si ferma. E' la prima volta che succede. La chiamata viene ripetuta. «Il professor Rossi Conti chiami il centralino.» Qualcuno lo desidera al telefono. Fa una smorfia. Quel qualcuno può essere una persona sola. Marta.

La donna con cui, da qualche mese, condivide difficoltà di rapporto tali da fargli pensare che per lui la vita a due sia diventata un problema insolubile, un complicato piacere cui è forse meglio rinunciare per sempre, abbandonandosi

all'incombere della mezza età. Del climaterio, in altre parole, della menopausa maschile, del re-mollo, direbbe addirittura se fosse ancora animato da qualche barlume del vecchio spirito da caserma. Anche se, a dire il vero, al di là di qualsiasi impulso maschilistico, per il momento non gli sembra di averne ancora avvistato la minima traccia.

Dino cerca di imporsi di essere serio, ma lo spirito da caserma sembra non voler recedere. Normale, pensa. Tipico delle personalità infantili come la sua. Ai bambini piace giocare con la cacca, dire le parolacce. E allo stress del momento lui riesce evidentemente a reagire soltanto così, con l'infantilismo. Infatti, ricordando un certo episodio, non riesce più a trattenere la risata che stava reprimendo da qualche minuto e la lascia sfogare liberamente. Lo prenderanno per matto, ma non gliene importa niente. La fatica fisica lo ha riempito di un profondo benessere.

Il ricordo rimane sospeso, non vuole andarsene. Una delle ultime volte che è venuto lì, qualche mese prima. Erano riuniti in diversi davanti alla sauna, una bella sfilata di carni flaccide di mezza età e rinomanza professionale elevata quanto il livello del reddito. Leghisti e forzitaliani, milanisti e interisti si erano finalmente zittiti, involandosi verso i loro balzellanti corsi di danza e aerobica — con quelle pance? — e lasciandosi dietro un silenzio sudato e perplessa, una beata sensazione di quiete. Inevitabilmente, dopo qualche istante di tentativi a vuoto, a ingranare era stato l'unico argomento di sufficiente interesse generale: il sesso. Chi decantava questo exploit, chi quello. Nessuno aveva l'onestà intellettuale di tirarsi indietro. Bella f... qui, bella f... là.

In piedi nella vasca dell'acqua fredda, nudo come un ranocchio di racca-ppriccianti dimensioni, un serissimo civilista in odore di parlamento, spudorato, non aveva saputo esimersi da un'appassionata apologia del proprio membro flaccido e galleggiante.

«Guardate qui che roba... Come a vent'anni... Duro come un martello...»

«Un mavtello?» aveva bofonchiato un altro esimio frequentatore del club, maestro in sgravi fiscali. Anzi, in dialetto milanese: «Un mavtèl?»

«Guavdàtelo bene, cavo mio. Non è duvo. E' secco. Sta' attento che pprima o poi ti salta via».

La pantagruelica risata che aveva invaso lo sgocciolante ambiente torna a riverberarsi a distanza sul viso di Dino Rossi Conti. Che tuttavia la reprime

con fermezza. Basta fare il buffone. Dev'essere serio, comportarsi da persona civile. Da uomo, se non altro. Con la testa sulle spalle.

Sono due giorni che lo cerca, povera Marta, in università, all'osservatorio e anche in segreteria telefonica, a casa. E lui si è sempre negato, con una pervicacia che ormai appare crudele a lui stesso, un modo rozzo, stupido e maleducato di sfuggire alle difficoltà del loro rapporto. Ma non ha più l'energia mentale e nemmeno fisica per affrontare le interminabili discussioni che da qualche mese turbano la loro convivenza con cadenza regolare. Veramente senza capo né coda, aggrappandosi a qualsiasi pretesto pur di discutere con sempre maggiore animosità, dagli argomenti più seri ai più risibili, situazione politica, condizione femminile, rendimenti dei titoli di Stato, coltura delle piante da appartamento, simpatia o antipatia di greci o turchi, allevamento di cani e gatti, sesso degli angeli.

Ieri, viva il nudismo, tette al vento a tutti i costi, chi non si spoglia è un sessuofobo represso e repressore. Oggi, invece, no, contrordine: non ci si mostra più, viva il velo nero, viva il coraggio delle donne iraniane che si nascondono sotto il chador. E chissà che cosa li aspetta ancora, per il futuro. Sfogo di tensione nervosa o, forse, pura e semplice isteria da mezza età, in cui, a un certo punto, inevitabilmente, l'educazione cedeva, e quelle che fino ad allora erano state prudentemente definite "provocazioni" trovavano la loro giusta definizione di "sciocchezze", "scemenze", "coglionate". E la serata era rovinata. Insieme, magari, a tutta la settimana. E sicuramente a grandissima parte del loro rapporto.

Dino scuote ancora una volta la testa, movimento che da qualche minuto sembra avere adottato come sostituto di quegli esercizi di stretching che ha rinunciato a praticare, almeno per il momento. Getta distrattamente un ciao a una figura infagottata da cui si è sentito salutare. Da qualche tempo a quella parte l'aerobica e il sollevamento di pesetti sembrano esercitare un fascino irresistibile sui più brillanti professionisti della città. A quanto pare, riflette la sua mente matematica, il successo professionale è inversamente proporzionale al benessere fisico. Tira dritto senza voltarsi, continuando a seguire i suoi pensieri.

Sfuggire Marta? Che senso ha? E' forse soltanto colpa di lei se le cose tra loro non vanno bene, se a ogni ondivagare degli umori scoppiano quelle di-

scussioni demenziali? Che razza di cretino! No, non può più sottrarsi. Bisogna parlare, arrivare a una soluzione, quale che possa essere. Cioè: all'unica soluzione secondo lui possibile. Farla finita.

Si vede finalmente davanti la forma aerodinamica della mezza cabina telefonica sospesa. Stacca la cornetta dal gancio, digita il numero del centralino.

«Sono Rossi Conti» dice. «Chi mi sta cercando?»

«La professoressa Rachele Soresina» gli risponde, tutta efficienza, un po' spigolosa, come reduce da un certo eccesso di pesi e attrezzi, la voce della centralinista del club sportivo. «Ma non poteva aspettare in linea. La prega di richiamare. Ha lasciato il numero. Sette sei...»

«No, grazie, non importa» la interrompe lui. «Ce l'ho in agenda. Molte grazie.»

La professoressa Soresina. Una cara amica fin dai tempi del liceo, oltre che uno dei più eminenti urologi italiani. La professionista cui ha affidato la salute di sua madre. Improvvisamente richiamato alla realtà e alle responsabilità dal suo stato catatonico di autocontemplazione, Dino Rossi Conti si sente trascinato in un vortice di inquietudine. Come mai lo ha cercato in palestra? Che cosa ha da comunicargli? Di sicuro qualcosa di urgente. Forse di grave. Che cosa le hanno rivelato le analisi cui ha fatto sottoporre d'urgenza sua madre? Corre verso l'armadietto dello spogliatoio, cercando l'agenda, la carta di credito telefonica.

Tenta di consolarsi pensando che se non altro il diversivo allontana momentaneamente il problema della spiegazione con Marta, ma non serve a niente. Soltanto a darsi un'altra volta del cretino e a sentirsi prendere da un forte fastidio nei confronti di se stesso. Le dita con cui fatica ad azionare il lucchetto del suo stipo, più che afflitte da un principio di artrite sono molto agitate. Ha sempre maledetto i telefonini cellulari, capaci di invadere persino quegli spogliatoi durante il meritato e costoso relax dei frequentatori meno giovani, con conversazioni tanto più esibite quanto più sono fatue, ma adesso darebbe chissà che cosa per averne uno a disposizione.

Il piano superiore della villetta di Arturo e Amelia Rossi Conti viene lentamente invaso dalla penombra. I colori tendono al bianco e nero, a tante tonali-

tà morbide di grigio. Tra i bei mobili in noce e ciliegio con cui la casa è stata arredata negli anni Trenta, con diversi pezzi di notevole pregio antiquario, tra i pannelli listati in radica e i tappeti orientali che ornano il lungo corridoio dominato da un'antica pendola e, all'estremità opposta, da un grande vaso cinese, il silenzio domina assoluto in un'atmosfera di solido benessere alto borghese, leggermente profumato dalle piante fiorite disposte qua e là con cura e dall'aria che entra attraverso le finestre aperte sul giardino interno.

In fondo al corridoio, nella comoda camera da letto matrimoniale, la striscia di sole che filtra dalla finestra semiaperta si è ritirata nell'angolo più lontano del parquet, affievolita, appena visibile. Il pomeriggio sta davvero terminando.

La testa, incorniciata dall'aureola di capelli bianchissimi, appena scomposti, affonda nella pila di cuscini. Sotto la fronte, segnata da lievi rughe e da qualche macchiolina dovuta all'età, gli occhi sono chiusi. Amelia si è assopita. Il viso, sereno, esibisce persino più evidenti le tracce della trascorsa bellezza, addolcita dall'età, intenerita, nobilitata.

Rachele Soresina, la specialista che l'ha presa in cura, si china silenziosamente a osservarla da vicino. Le prende il polso, l'ausculta per qualche istante con espressione intenta. Sotto il caschetto di capelli precocemente ingrigiti il suo sguardo severo non tradisce la minima emozione. Soltanto un lievissimo inarcarsi dei sopraccigli. Torna a ergersi in tutta la sua figura, composta, vestita con eleganza e con un vago tono di rigidità mascolina.

«Nella prossima, pochissimo potassio in più» dice a bassa voce, rivolta all'infermiera che assiste la malata, indicando con lo sguardo la fleboclisi appesa al fianco del letto. «E ancora morfina. Bisogna assolutamente che questa povera donna dorma.

«Oltre a un po' di ossigeno per qualche ora» aggiunge, accennando alla cannula che scende dalla bombola fino alle narici della paziente. «Quindi seguiamo regolarmente con il Rifadin, sperando che la paziente cominci a sopportarlo. Altrimenti bisognerà fare ricorso alla vecchia Piazofolina. Sperando che non ci sia un rifiuto organico anche nei confronti di quella. E' un bel guaio, questa allergia.

«Sua moglie passerà una notte più tranquilla della scorsa, ingegnere» continua, rivolgendosi al più anziano dei due uomini che seguono la sua attivi-

tà dai piedi del grande letto, in silenzio, lo sguardo ansioso. «La crisi è superata. Domani la signora sarà perfettamente lucida e starà meglio» conclude, rialzandosi e avviandosi verso la porta. Arturo Rossi Conti la segue verso il corridoio, lasciando solo il figlio.

Mentre dall'esterno arriva un sommesso brusio di conversazione, Dino si sposta sull'altro fianco del letto rispetto a quello dove l'infermiera, attingendo da una fiala, riempie con cura una siringa, inserendone l'ago nel flacone della fleboclisi per correggerne la composizione secondo gli ordini ricevuti.

Avvicinatosi alla madre assopita, si china su di lei, avvolgendola letteralmente in uno sguardo di intenso affetto. Solleva una mano, le accosta l'indice alla guancia, quasi volesse accarezzarla, ma poi rinuncia, lasciandolo lì qualche istante, sospeso. Il dito scorre finalmente sopra il bel viso in un gesto di profonda dolcezza, vicinissimo ma senza toccarlo, senza nemmeno sfiorarlo. Amelia non apre gli occhi.

«Ciao, mamma» dice Dino in un mormorio appena percettibile, rialzandosi e allontanandosi dal letto a ritroso, senza distogliere lo sguardo dal bel volto sereno. «Ciao» ripete.

«Mi raccomando» continua poi, rivolto all'infermiera. «Per qualsiasi urgenza, chiami me. Il mio numero di casa lo conosce. Mio padre deve rimanere qualche ora in pace. Lo lasci riposare. Anzi: lo costringa ad andare a letto. E' molto stanco ed è anziano. Mi raccomando a lei» ripete con espressione intensa.

L'infermiera annuisce compunta, posando la siringa e la fiala in una bacinella metallica. Quindi si sposta verso la finestra, facendo scorrere fino ad aprirla del tutto la tenda di tessuto chiarissimo che scende dal soffitto al pavimento e spalancando completamente uno dei due battenti. Dal giardino entra un alito di brezza dolce, fresca, profumata di aromi primaverili, punteggiata da un fitto intrecciarsi di richiami di uccelli.

Dopo essere rimasta qualche istante a respirare a pieni polmoni l'aria fresca del giardino, l'infermiera torna finalmente a girarsi e si accinge a uscire dalla camera.

«Lasciamo aperto un attimo» dice. «Un po' di aria fresca non può che fare bene. Oggi la temperatura è mite. Torno fra qualche minuto a chiudere. E lei stia tranquillo, professore» aggiunge. «Sua madre passerà una buona notte. E

per ogni evenienza chiamerò senz'altro lei. Ma vedrà che andrà tutto per il meglio. Abbia fiducia.»

Dino rimane qualche istante ai piedi del letto, lo sguardo sempre fisso sul volto della madre, gli occhi ora visibilmente pieni di lacrime. Singolari lacrime, vibranti, strane in quel volto virile, segnato dalla tensione, da una traccia di barba più scura dei capelli.

Quindi si volta verso la finestra, rimanendo anch'egli per qualche istante a respirare l'aria che arriva dall'esterno. La inspira a fondo, cercando di vincere l'emozione da cui è pervaso. Quando si volta per avviarsi verso la porta e il corridoio, sul vetro del battente semiaperto vede scorrere rapidamente l'immagine del suo viso. E' il volto di un bell'uomo, profondamente commosso, in preda a un'agitazione che con ogni probabilità è più propria della sua natura che dovuta alle circostanze del momento.

Mentre si allontana non può accorgersi che gli occhi della madre si sono socchiusi e si muovono seguendo l'immagine del suo viso che scorre sul vetro come su uno schermo. Un attimo soltanto. Quando il riflesso esce dal suo campo visivo, la bella signora torna a chiudere gli occhi, il volto atteggiato a un'espressione di una serenità ancora più profonda, quasi sognante.

Così perlomeno appare al figlio quando si volta a osservarla brevemente un'ultima volta dalla soglia prima di uscire nel corridoio.

«Dorme» dice al padre che sta ancora intrattenendosi con la professoressa Soresina. «Sembra quasi che stia sognando. Lasciamola in pace.» E lo prende affettuosamente per il braccio, con l'intenzione di allontanarlo dalla camera.

L'anziano ingegner Rossi Conti, eretto, ancora robusto, annuisce. Tuttavia non cede. Liberatosi dalla presa del figlio si avvia verso la stanza della malata, entrando e chiudendosi la porta dietro le spalle.

Dino scuote la testa, rivolgendo un malinconico sorriso d'intesa all'amica.

«Povero papà» dice. «Non sa darsi pace. E' la prima volta che la mamma si ammala. In un modo così grave, voglio dire. La persona forte, nella nostra famiglia, è sempre stata lei. Ci ha abituato a contare su di lei in ogni circostanza... E adesso... Sai, Soresina, la mia è la semplice sofferenza di un figlio di fronte alla madre che sta male. Ma per mio padre, dopo quasi cinquantacinque

anni di matrimonio... Cinquantacinque, capisci? Una vita intera. La prospettiva di rimanere solo, a ottant'anni...»

«Non dire così, Rossi» lo interrompe pacatamente la donna. Da coetanei e compagni di scuola, i due continuano a chiamarsi scherzosamente con il cognome, se non addirittura con il titolo accademico. «Te lo ripeto. La malattia di tua madre è in uno stadio avanzato, ma ancora perfettamente curabile. Certo, siamo arrivati ad affrontarla un po' tardi. Un fatto tipico, per altro, della psicologia femminile di quella generazione. Un senso del pudore esagerato, in linea con l'educazione ricevuta. La non abitudine ad aprirsi al medico, al ginecologo, all'urologo. Ma tecnicamente non è troppo tardi per intervenire. Quando la terapia medica avrà fatto effetto, fermando il procedere del male, potremo pensare al ricovero in una clinica urologica specializzata. Ormai i miei colleghi chirurghi sanno fare miracoli. Vescica e ureteri possono essere ricostruiti. Con un'operazione lunga e di estrema delicatezza, certo, ma ormai abbastanza comune. Basta riuscire a salvare una parte dei reni. E dovremmo farcela. E' fondamentale fermare e far recedere l'infiammazione di quanto ne rimane.»

«Tubercolosi!» esclama Dino Rossi Conti, accendendosi in viso. «Alla fine del Ventesimo secolo. In Italia. Come se fossimo nel cuore dell'Africa, o nel Bangla Desh. L'uomo è andato sulla luna, si serve dell'atomo a proprio piacimento, è a un pelo dallo scoprire l'origine dell'universo, ma la medicina, qui da noi, con tutti gli sprechi che ci sono stati, i miliardi rubati, il chiasso, i processi, non è ancora in grado di diagnosticare per tempo un caso di tubercolosi renale. E' incredibile. Incredibile.»

Spinto dalla foga si è messo a camminare, seguito dall'amica. Scende la scala interna, raggiunge il salotto al piano terra aperto sul giardino, si lascia cadere su una delle poltrone. Si stringe la testa tra le mani.

Rachele Soresina, sedutasi in equilibrio incerto sul poggiatesta, sistemato di sbieco rispetto alla poltrona, apre l'espressione severa in un sorriso di comprensione.

«Calmati, su. I miei colleghi e io saremmo stati perfettamente in grado di diagnosticare per tempo il male di tua madre. Ma è lei che non si è rivolta a noi. Ha pensato di potersi curare da sola, con rimedi, come dire, casalinghi: erbe purificanti, diuretici da erborista. Tipico anche questo di una donna della

sua generazione. Non dico che non funzionino. A qualcosa, in qualche circostanza, possono servire. Ma in questo caso, purtroppo, occorre la medicina più avanzata. La chimica. La chirurgia. Però non è troppo tardi. Qualcosa si può ancora fare, e noi lo faremo. Certo, se tua madre si fosse decisa prima... Meno male che me l'hai portata tu. In te ha una fiducia straordinaria, quasi cieca. Ti vuole bene forse più che a se stessa. E gliene vuoi anche tu, mi sembra più che evidente. Adesso speriamo soltanto che l'insufficienza renale, avvelenando il sangue, non provochi un ictus cerebrale. Ma è un'eventualità remota, anche se non posso escluderla, visti in particolare i problemi gastrici connessi con la somministrazione dell'antibiotico. Una vera sfortuna. Un caso su mille.»

«Povera mamma» la interrompe Dino, sollevando uno sguardo lucido che fa capire a Rachele Soresina di non essere praticamente stata ascoltata. «L'ho dovuta quasi costringere con la forza a venire da te. Credo che in vita sua non fosse mai andata non dico da un ginecologo ma nemmeno da un medico generico. Figurarsi da uno specialista. Da un urologo. Credo sia un concetto che ignorava del tutto. E pensare che da giovane, prima che io nascessi, ha persino fatto per qualche tempo l'infermiera... Ah, che generazione di donne sfortunate. Quanto poco hanno avuto dalla vita. La guerra le ha private della gioventù. Morale bigotta e ipocrisia le hanno impossibilitate a realizzarsi, sono addirittura state espropriate della libertà di amare.»

Rachele inclina la testa di lato in un atteggiamento dubbioso. L'espressione è tornata severa, professionale, decisa.

«Sì, in larga misura hai ragione, professore. Ma forse non fino in fondo. Tu studi le stelle, la configurazione dell'universo e Dio sa che cos'altro. Sai dunque perfettamente bene, meglio di me, quanto tutto sia relativo, nel campo della scienza come della morale e degli usi. Con il cambiare dello spirito dei tempi cambia tutto. E questa generazione di donne, che secondo i nostri criteri appare tanto sfortunata, forse non lo è stata al punto che crediamo noi. Ogni generazione, donne e uomini, trova propri specifici motivi di appagamento, proprie soddisfazioni, un proprio modo di essere felice e amare. Guarda tuo padre e tua madre. Ti sembra che siano stati infelici? Che non abbiano conosciuto l'amore? Pensi che siamo più felici noi due? Quanto daremmo per poter godere, da vecchi e forse anche subito, della solidarietà che si è stabilita tra lo-

ro? Che meravigliosa vita a due devono avere vissuto. Pensaci, visti i problemi personali a cui mi hai accennato.»

Ancora accigliato, Dino Rossi Conti non risponde direttamente. «Grazie, professoressa» dice invece, rifacendole il verso, alzandosi a sua volta e avviandosi verso la porta d'ingresso. «Ci sei stata di grande conforto» conclude, prendendole la destra e posandovi un bacio leggero, fintamente cerimonioso, che la severa professionista accetta con uno dei suoi rari sorrisi.

Intanto, nel silenzio della camera al piano superiore, sempre più scandito dal cinguettio degli uccelli che si scambiano i loro richiami serali da un albero all'altro del giardino interno, l'anziano marito della malata è in piedi a fianco del grande letto: ancora quello in cui ha conosciuto per la prima volta i piaceri dell'amore coniugale, se non addirittura dell'amore in ogni senso.

Rimane lì a lungo, scuotendo appena la testa, lo sguardo fisso sull'espressione serena della moglie, quasi volesse penetrarne i pensieri. O forse il sogno, come ha detto il figlio. «Amelita» mormora appena, a un certo punto, con un filo di voce quasi impercettibile. Dal ciglio dell'occhio sinistro gli si stacca una lunga lacrima, che cola sulla guancia. Allunga timidamente una mano a sfiorare il viso della malata, ma poi si ferma, incerto. Rinuncia. Voltatosi, esce con passo pesante ma senza fare rumore.

Quando la camera rimane deserta, immersa in un silenzio non più acre di odori medicinali ma fragrante dei profumi del giardino, il bel viso della donna si distende in un'espressione di serenità assoluta. Effetto sicuramente delle sostanze prescritte dal medico. O forse della lieve euforia che si accompagna alla somministrazione di ossigeno.

Le labbra, esangui, si socchiudono in un sorriso. Amelia Rossi Conti sogna. O forse ricorda. Dietro la fronte perfettamente distesa, appena segnata dalle rughe, scorrono immagini destinate a lei e a lei soltanto. Immagini quasi antiche, in bianco e nero, o forse color seppia, come in un vecchio album di fotografie. Com'era una volta il cinema. Come sembra siano i sogni.

Un'immagine, soprattutto. Un viso. Incorniciato da quello che non è più lo stipite della finestra e nemmeno il margine dentellato di una vecchia fotografia ma il nebuloso, tremolante velo di incertezza che contorna il passato, sfumandolo, addolcendolo. Un viso maschile, giovane, bello, che va lentamente a sovrapporsi all'immagine di quello del figlio che ha visto scorrere riflessa

nel vetro. Contornato da una foschia che è l'impalpabile nebbia del passato ma al tempo stesso un ricordo concreto.

Una piccola stazione ferroviaria immersa nel fumo, più di cinquant'anni prima...